

Piccolo mondo antico

Le botteghe di Strada Silla

di Paolo Di Loreto

La memoria, che strano arnese! Occupa una porzione minima del nostro cervello, eppure ne è il gigantesco archivio, l'immenso magazzino, in cui stipiamo tutto ciò che ci appartiene di immateriale.

Dentro, innumerevoli mondi, chissà quanti, che conserviamo in quello spazio piccolo e recondito: tutte le nostre esperienze, con i ricordi, le emozioni, i dolori e le gioie che le hanno accompagnate.

Uno strumento che di solito utilizziamo coscientemente governando la ricerca del nostro passato lì riposto.

Altre volte, invece, esso si attiva in modo non voluto e inaspettato.

Un'esperienza che capitò a Proust e che egli ci racconta nelle prime mirabili pagine della sua "Ricerca" (1), in un brano che voglio citare a conclusione di questo mio viaggio.

Lo scrittore ricorda di quando, *"in una giornata d'inverno, rientrando a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di prendere, contrariamente alla mia abitudine, un po' di tè"*. Così *"mandò a prendere una di quelle focacce pienotte e corte chiamate «maddalenine»"*.

Quando Proust porta alle labbra un cucchiaino di tè in cui ha lasciato ammorbidire un pezzetto di quel dolcetto gli accade l'inaspettato: *"nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa."*

L'autore avverte una sensazione particolare, strana e inusuale, che egli capisce non essere legata al piacere che può dare quella bevanda in sé, ma a qualcos'altro che non appartiene al cibo che ha appena assaporato. *"Sentivo che era legata al sapore del tè e della focaccia, ma lo superava incommensurabilmente, non doveva essere della stessa natura. Donde veniva? Che significava?"*

Così, *"ad un tratto il ricordo m'è apparso. Quel sapore era quello del pezzetto di maddalena che la domenica mattina a Combray, quando andavo a salutarla nella sua camera, la zia Léonie mi offriva dopo averlo bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio"*.

E quindi è il ricordo che suscita quello strano, straordinario piacere, è il ricordo dell'infanzia, legato ad una piccola e apparentemente insignificante esperienza, che riemerge prepotente e dà quella piacevole sensazione.

E, infatti, altri ricordi emergono subito dopo: la vecchia casa grigia sulla strada, dove era la sua stanza da letto; e con la casa, la città, la piazza, le strade dove andava a far commissioni, i sentieri dove andava con i suoi a passeggiare quando il tempo era bello.

Il ricordo può arrivare inatteso, quindi, portandosi dietro la nostalgia e il rimpianto di un mondo. Basta un piccolo dolce, la *madeleine*, immersa in un infuso. O una foto, come nel mio caso, che mi ha portato anni addietro, in quel mondo che ormai esiste solo, appunto, nella mia memoria.

Il passato così può diventare presente grazie a un profumo o ad una foto: il profumo della *madeleine* di Proust o la foto di Cartier-Bresson liberano il ricordo dal suo nascondiglio, lo spazio tra passato e presente viene cancellato e i due tempi improvvisamente diventano uno solo. Il passato non è perduto, ci insegna Proust, lo possiamo rivivere nella nostra memoria come fosse presente.

È la meravigliosa sensazione che ho provato ogni volta che ho pensato e che ho lavorato a questo mio racconto.

Nicola

Come ho già detto per i vestiti, anche le calzature venivano realizzate da artigiani scannesi, non esistendo a quel tempo negozi di prodotti confezionati. Un numero consistente di calzolai riforniva il paese delle scarpe necessarie per tutte le stagioni e tutte le attività.

La bottega di Nicola e dei suoi tre figli era una di quelle che svolgevano egregiamente quella funzione.

Un piccolo locale con due ingressi, all'inizio della salita verso la porta della Croce. Due banchetti bassi, ognuno posto di fronte ad uno degli ingressi, su cui lavoravano tutti insieme padre e figli, e dove accoglievano il cliente.

L'ambiente era piuttosto angusto e, per questo, normalmente gli avventori si fermavano sulla soglia della bottega.

Un grande scaffale occupava l'intera parete di fronte all'ingresso, diviso in tre sezioni, la prima che conteneva, disordinate e spesso piuttosto sporche, le scarpe in attesa di essere lavorate, la seconda, ben ordinata, con tutte le scarpe ben lucidate che attendevano il cliente per il ritiro e la terza, infine, quella più curiosa, che conteneva un gran numero di piedi in legno, modellini di diversa misura che servivano per la realizzazione delle nuove calzature.

Un odore acre, un misto di vernici e colla, contraddistingueva la bottega e colpiva chi vi si accostava.

Anche per i calzolai, come per i sarti, la principale attività era quella della riparazione, perché una scarpa si risuolava più volte e si buttava solo quando la tomaia, consumata e spesso bucata, diventava chiaramente inutilizzabile.

Altrimenti la suola si sostituiva, con qualche piccolo inconveniente dovuto al suo spessore che, a seguito delle diverse sostituzioni, tendeva inevitabilmente ad aumentare.

Diverso era per i bambini, i cui piedi crescevano così tanto di stagione in stagione che era praticamente impossibile riutilizzare l'anno dopo le calzature indossate l'anno prima.

Naturalmente era scontato, come per i vestiti, il passaggio tra fratelli. Esaurito il giro si passava ai cugini e poi ai vicini.

Ciò nonostante, più spesso di quanto si possa immaginare c'era bisogno di scarpe nuove, a causa delle strade così tanto sconnesse.

Era allora il turno di Venturino (ne ricordo lo strano nome, da Bonaventura, perché uguale a quello di mio padre), il più estroverso e socievole dei tre fratelli, un uomo alto e distinto, con modi garbati tali da mettere a proprio agio anche un bambino.

Invitava il cliente a sedere su una sediolina bassa, a fianco di uno dei due banchetti dove i quattro lavoravano, una sediolina a noi bambini familiare, in quanto del tutto simile a quelle che all'epoca erano a noi riservate in casa.

Il calzolaio prendeva le misure di uno dei piedi, poi sceglieva dallo scaffale la forma in legno che più si avvicinava alle dimensioni del piede e gli confrontava il modello, mettendo a contatto le due piante. Con il modello così scelto, poi, disegnava le sagome su due fogli di pelle e le confrontava con i due piedi. Si cercava in altre parole di disegnare la dimensione della sola suola, perché evidentemente le dimensioni della tomaia da quella veniva desunta.

In questo modo si procedeva, con piccole varianti, sia che si dovessero realizzare gli scarponi adatti ai rigidissimi inverni sia che si dovessero creare i meravigliosi sandali estivi, freschi e leggeri, che, corredati da due ferretti, uno al tacco e uno alla punta per allungare la durata delle soles, hanno accompagnato in sicurezza la nostra fanciullezza permettendoci di scorrazzare per le poco sicure strade del paese senza riportare mai gravi danni.

Rinaldo

La bottega di Rinaldo, che si trovava all'incrocio di Strada Silla con Strada Canestro, era la più stupefacente per un bambino. Il suo ambiente seminterrato, apparentemente buio, in cui il fabbro sembrava muoversi senza difficoltà già ci lasciava pieni di curiosità, anche perché era l'unica bottega in cui, a ragione, era per noi vietatissimo entrare.

E allora allo spettacolo di ciò che accadeva al suo interno si era costretti ad assistere dall'uscio.

Data la vicinanza della bottega alla piazzetta di S. Giovanni in cui trascorrevamo la maggior parte del nostro tempo libero, era possibile accorrere da Rinaldo quando avevamo notizia che quello che vi si stava svolgendo poteva essere di nostro interesse.

In questo caso un gruppetto di ragazzini lasciava la piazzetta e, di corsa, raggiungeva la bottega (in quegli anni i ragazzi di Scanno correvano sempre, anche per brevi percorsi: non so perché nessuno camminava mai).

Gli spettacoli che più stuzzicavano la nostra curiosità erano la lavorazione dei metalli e il cambio dei ferri agli animali.

Il primo cominciava quando il giovane collaboratore di Rinaldo iniziava ad arroventare la carbonella con il mantice. Il rosso nell'ampio braciere pian piano si espandeva e cresceva di intensità e mille scintille si sviluppavano tutto intorno, uno spettacolo reso ancora più affascinante dal quasi buio in cui il fabbro operava.

Nel carbone diventato tutto ardente Rinaldo posava il pezzo di metallo da modellare, che girava lentamente e faceva diventare rosso, sempre più rosso, incandescente. A quel punto lo estraeva e, portandolo con mossa celere sull'incudine, lo forgiava con colpi veloci e possenti. Così il metallo piano piano, ma inesorabilmente sotto le sue poderose martellate, prendeva le forme volute dal fabbro. Alla fine lo immergeva in acqua fredda, provocando un magnifico sfrigolio accompagnato da una densa nube di vapore acqueo.

Furono queste fantastiche immagini che avevo negli occhi quando a scuola mi venne di associare Rinaldo al mitologico, possente Vulcano, Dio del fuoco e della lavorazione dei metalli, e la sua tenebrosa caverna alla buia bottega del fabbro di Strada Silla.

Ma lo spettacolo più affascinante, che si svolgeva periodicamente all'esterno, davanti alla bottega del fabbro, era la ferratura degli animali, cavalli (molto raramente), asini e muli.

Raspa, tenaglia, un coltellaccio, lunghi chiodi e quattro splendidi ferri gli strumenti necessari. Con questi attrezzi a portata di mano, Rinaldo, aiutato dal garzone un po' tremebondo, partiva con mosse veloci e decise ad estrarre i vecchi chiodi e il ferro consumato e arrugginito, per poi procedere senza esitazione al taglio di una parte consistente dello zoccolo, almeno un paio di centimetri, un'operazione che ogni volta ci faceva un po' rabbrivire, tanta era la determinazione e la velocità con cui il fabbro procedeva.

L'animale, all'inizio dell'operazione, si mostrava innervosito e spesso dava calci, a cui il fabbro e il malcapitato giovane garzone cercavano di sottrarsi spostandosi velocemente. Poi si calmava e sembrava diventare sempre più propenso, anzi quasi collaborativo.

Una volta estratto il vecchio ferro, il fabbro usava prima la tenaglia, con cui faceva il lavoro grosso e cioè togliere grosse porzioni dello zoccolo. Poi veniva il momento del coltello con il quale rifiniva la parte inferiore e, infine, concludeva con la raspa che gli serviva per renderne ben liscia la superficie.

L'ultima operazione era l'inserimento del nuovo ferro e di otto (mi pare di ricordare) lunghi chiodi con decise martellate.

Ricordo che ogni volta, al termine delle operazioni su ogni zoccolo, guardavamo alla reazione dell'animale: ci divertiva molto vedere come esso battesse più volte la zampa appena sistemata a terra, a provare e a misurare così la bontà dell'operato del fabbro.

E ci divertiva immaginare che, dopo la sistemazione della quarta zampa, un sentimento di gratitudine verso il fabbro e di piacere emanasse dal muso dell'animale, più o meno quello che si può osservare sul nostro viso all'uscita dal barbiere.

Un'ultima nota simpatica su Rinaldo la voglio dedicare alla sua scelta di dotarsi di una stupenda "Topolino", una macchina ormai da qualche anno fuori mercato, una scelta decisamente controcorrente in anni in cui il consumismo imperante spingeva inesorabilmente verso il nuovo e faceva apparire scelte di quel tipo decisamente demode'. Gli costò molte, troppe immeritate ironie, ma lui non se ne curò mai, orgoglioso com'era della sua "criatura", con cui si muoveva disinvolto per il paese.

Dario

Partivamo correndo dalla piazzetta di S. Giovanni, due o tre ragazzini, e ci dirigevamo alla bottega di Dario, la falegnameria di Strada Silla, una bottega lunga e un po' buia.

Scopo della missione era fare provvista di scarti di legno per costruirci i nostri LEGO fatti in casa.

Una volta arrivati ci fermavamo fuori dal locale, in attesa del permesso di entrare. Ci aveva spiegato Dario, infatti, che egli usava macchine molto pericolose che potevano affettarci come i pezzetti di legno che andavamo a cercare.

L'attesa non era mai troppo lunga e veniva ripagata dal bel sorriso che ci accoglieva. Con i suoi capelli liscissimi, probabilmente cosparsi di brillantina (per i lettori più giovani, una crema grassa che aiutava a tenere i capelli ben ordinati, in passato molto usata) e un bel paio di baffi, capelli e baffi, quando era in bottega, cosparsi da una piccola patina di segatura, Dario ci accoglieva sempre con benevolenza e con una battuta a cui faceva seguito la sua straordinaria risata che ben si adattava ai suoi folti mustacchi.

Scontato era il suo "sì" quando chiedevamo di fare il nostro rifornimento. E divertente per noi era mettere alla prova la sua attenzione ai nostri movimenti: bastava metter le mani su uno dei legni non consentiti perché la sua voce ci fermasse.

Negli ultimi anni lo incontravo su una delle panchine di Strada Silla. Non mi riconosceva subito a causa di una brutta malattia alla vista, ma se gli parlavo capiva chi ero e mi invitava a sedermi. Fortunatamente il suo spirito gioviale e la sua effervescente, inconfondibile risata si erano salvati.

Mi parlava soprattutto dei rapporti della mia famiglia con la sua: eravamo dirimpettai, alcune sue finestre affacciavano sulla piazzetta di S. Giovanni.

Ettore

Il negozio di Ettore era il più spettacolare del paese per la grande quantità di prodotti alimentari che conteneva.

Un grande spazio, occupato per oltre la metà dal bancone e circondato da grandi mensole collocate su tutte le pareti. Erano piene di bottiglie dei più disparati vini e liquori e di forme di pecorino e parmigiano di dimensioni diverse, mentre dal soffitto pendevano caciocavalli e provoloni assortiti. Tutto a comporre uno spettacolo di forme e colori davvero magnifico.

La caratteristica che dava il tono al locale, però, erano i numerosi quadri che addobbavano la bottega tutt'attorno, alcuni appesi al poco spazio disponibile sulle pareti, altri appoggiati strategicamente sugli scaffali. Contenevano le diverse onorificenze che il Cavaliere (il diploma che gli assegnava questo titolo spiccava su tutti) aveva ricevuto per la sua attività e di cui andava fierissimo.

Meritate, d'altronde, perché nel suo settore fu un anticipatore. Fu l'unico, infatti, che privilegio' sempre i prodotti del nostro territorio, a spese dei più famosi marchi nazionali, allora spinti dalla pubblicità che in radio e TV ne sollecitava l'acquisto.

Fu per merito suo che numerosi prodotti abruzzesi, fino a quel momento poco conosciuti a Scanno, divennero sempre più familiari. Jannamico, Pan Ducale, De Cecco, Parrozzo, Nurzia e tanti altri erano i marchi che primeggiavano sugli scaffali, a scapito di quelli nazionali.

Una scelta che oggi sembra normale, ma che allora, con la pubblicità che cominciava a fare il suo terribile lavoro, nessuno si azzardava a fare.

Antonio

Posizionata esattamente sotto la statua di S. Rocco, affacciata sulla piazza “vecchia”, era probabilmente la bottega più piccola di Scanno. Conteneva a stento tutto il necessario per il mestiere di barbiere.

Vi lavorava Antonio, un simpaticissimo e curioso personaggio che la sera ritrovavamo al bancone del bar di suo padre Erminio.

Quando non aveva clienti passava il suo tempo sull'uscio della bottega, a discorrere e a regalare i suoi racconti, le sue battute e i suoi motti a coloro che passavano per quel tratto di strada.

Raccontava, ad esempio, di quella volta in cui, durante una sua breve assenza, un paio di bontemponi avevano introdotto un asino nella sua minuscola bottega e dell'enorme difficoltà che avevano incontrato dopo per farlo uscire.....a marcia indietro.

Però io ricordo Antonio soprattutto per la sua prodigiosa memoria, sfruttata in una materia che non gli serviva quasi a niente. Aveva, infatti, la conoscenza completa della toponomastica di Roma, conosceva a memoria il nome e la posizione di tutte le strade della Capitale con i relativi incroci. E quando dico tutte intendo proprio tutte.

Negli anni trascorsi a Roma in quel periodo, passeggiando nei diversi quartieri, mi divertii ad annotare il nome di qualche strana viuzza, anche piccola e insignificante, per proporla ad Antonio al mio ritorno a Scanno. Mai riuscii a sorprenderlo: ogni volta fu lui a lasciarmi di stucco citandomi le strade adiacenti e i diversi incroci. L'aspetto incredibile della vicenda era che Antonio non aveva mai vissuto a Roma, se non per brevi soggiorni.

Ed è con il ricordo di lui sull'uscio della sua bottega che guarda la “Piazza” e regala a coloro che passano i suoi timidi motteggi che ho deciso di concludere questo mio racconto.

Non prima, però, di aver ricordato anche le altre botteghe di Strada Silla, che sono rimaste fuori dal mio racconto solo perché ad esse non sono legati miei ricordi particolari.

La piccola bottega di frutta e verdura di Quinta, a due passi dalla piazzetta di S. Giovanni, le due tabaccherie, di Ubaldo e di Fernando, preziose perché erano le uniche dove, oltre alle sigarette, si potevano acquistare il sale, all'epoca monopolio di Stato, e i francobolli, unico strumento, fino all'arrivo del telefono, in grado di tenere il nostro paese collegato con il mondo e, infine, quella stagionale, di vino pugliese, che si trovava di fronte alla Madonna del Carmine e che in inverno inondava la via di un gustosissimo odore di mosto.

Si chiude così questo viaggio nella Strada Silla degli anni della mia infanzia, un viaggio bello ed emozionante. Partiti dalla parte alta della strada l'abbiamo percorsa fino in

fondo, seguendo di volta in volta le mie emozioni e sensazioni. E a conclusione, chiedo in prestito ad una scrittrice inglese (2) una frase che ben descrive lo spirito con cui l'ho affrontato:

“Solo le parole valgono a fissare uno stato d'animo, esse sono un'arma sicura contro l'oblio”.

4. Fine

(1) Alla ricerca del tempo perduto – M. Proust – La strada di Swann – Oscar Mondadori – 1970 – pag. 46-48

(2) La signora Miniver – J. Struther – Oscar Mondadori 1965 – pag. 26